

Chi viaggia nel Triveneto, dal Trentino al monte Pasubio presso Vicenza, dall'altopiano di Asiago fino al massiccio del Grappa e allo slargo del Piave, dalla piana friulana fino all'Isonzo e alle alture del Carso, può trovare in ogni piccola o grande località le tracce di un passato mai morto. Sono stele di pietra con l'elenco dei "caduti", chiese e monumenti ai "martiri", come quello a Redipuglia. Quante morti! Furono 600 mila nell'Italia di allora.

Una domenica, a Sarajevo

L'Europa sembra tranquilla, nella primavera del 1914. C'è ottimismo nella società "moderna" che ha visto nel 1900 a Parigi l'Expò celebrare i fasti dell'"elettricità". Siamo in piena Belle Époque: c'è gioia di vivere, a Londra, a Vienna e a Berlino.

Dal 1870 non ci sono più guerre. Ma la corsa al riarmo in Germania continua, le conquiste coloniali – anche l'Italia, nel 1911, in Libia – sono costanti. Se crescono i pacifisti, cresce anche l'idea della guerra come «lavacro per la selezione degli individui», affermazione della nazione e dell'individuo; anzi, secondo Benedetto Croce, «le guerre sono azioni divine».

Di fatto dal 1894 al 1913 c'è stato un crescendo di attentati a governan-



L'“INUTILE STRAGE” NON VA DIMENTICATA

**COSÌ PAPA BENEDETTO XV DEFINÌ LA PRIMA GUERRA MONDIALE.
DIECI MILIONI DI MORTI. UN RICORDO, CENT'ANNI DOPO**



ti: nel 1900 quello al re italiano Umberto I. Ma non era successo nulla, la gente stava tranquilla. Tranquillo non era il papa Pio X che confidava ai suoi: «Sta per venire il guerrene!». Chi gli credeva?

La mattina del 28 giugno fa bel tempo a Vienna come a Sarajevo, capitale della Bosnia, da sei anni annessa all'Austria, con astio dei serbi. L'arciduca Francesco Ferdinando, nipote dell'imperatore ed erede al trono, è in visita ufficiale insieme alla moglie Sofia. Sa che ci sono gruppi terroristici antiaustriaci, ma non ci fa caso, come quello della "Giovane Bosnia" filo-serbo, guidato dal diciannovenne Gavrilo Princip.

L'auto dell'arciduca, insieme a quelle delle autorità, attraversa la strada principale. Tra la folla festante ci sono gli attentatori. Princip estrae la pistola, spara due colpi. La coppia viene ferita. La moglie dell'arciduca

A sin.: soldati sui monti nevosi. Sotto: manifesto di propaganda e il momento dell'arresto di Gavrilo Princip, autore dell'attentato di Sarajevo.



muore quasi subito, lui poco dopo, all'ospedale. Princip viene preso.

A Vienna l'imperatore è turbato, ma non “addolorato”, la città reagisce con calma come la stampa europea. Sembra che le grandi potenze puntino ad una mediazione diplomatica per prevenire un conflitto generale.

Ma per l'Austria l'attentato equivale ad una dichiarazione di guerra dei serbi. Meglio colpire subito: l'esempio della Serbia potrebbe scatenare la voglia di indipendenza dei popoli sotto l'Impero. È d'accordo Guglielmo II, imperatore di Germania. Il 23 luglio l'Austria lancia un ultimatum alla Serbia: sopprimere le associazioni dei ribelli con la partecipazione di funzionari austriaci. La Bosnia risponde negativamente. L'Austria il 28 luglio le dichiara la guerra. Lo zar, custode dell'ortodossia, sta con la Serbia. La Germania chiede a Francia e Inghilterra la neutralità. Ma il 2 agosto i tedeschi invadono il Belgio neutrale, nonostante le proteste anglo-francesi. I quali entrano allora in guerra, a fianco della Russia e del Giappone. Vogliono pure eliminare l'Impero ottomano in Turchia. Il conflitto si allarga, ovvio, nelle colonie delle singole nazioni in Asia e in Africa.

Una frenesia invade l'Europa: i giovani intellettuali vedono nella guerra «conquiste gloriose per la patria». Tutti sono convinti che durerà poco e che devono difendere la propria nazione “aggredata”.

«Com'è bella e fraterna la guerra!», commenta lo scrittore Robert Musil, che combatte nel Trentino. Ma la maggior parte delle truppe, formate da contadini, non è per nulla entusiasta. Va alla guerra perché abituata ad obbedire, rassegnata.

Arriva anche l'Italia

Pio X e il successore Benedetto XV sono contro la guerra, inascolta-

ti. Anzi, si dà un tono di propaganda religiosa al conflitto da parte cattolica, protestante ed ebraica. Se i tedeschi dipingono gli inglesi come flaccidi, questi li denunciano come uccisori di bambini. In effetti, l'avanzata tedesca è rapida, arriva a 50 chilometri da Parigi. Nella battaglia della Marna, dal 4 al 12 settembre, lo scontro è immane. I tedeschi ripiegano, compiendo atrocità su donne, bambini, gente inerme: si ripeteranno sui fronti opposti.

La guerra diventa di trincea, finisce l'illusione della brevità. La vita è disumana: acqua, fango, poco cibo, il nemico che ti spia, i fili spinati che ti chiudono la vista. Si muore di fame, di malattie, di fuoco e di gas asfissianti.

E l'Italia? Vienna chiede la neutralità, concede territori, ma non Trento e Trieste come vogliono gli “irredentisti” come Mussolini e d'Annunzio. I governi tentennano, la gente è contraria, il nostro esercito è impreparato. Il re invece la vuole e il Parlamento lo segue. Il 24 maggio l'Italia è a fianco dell'Intesa (Francia, Inghilterra, Russia) contro gli Imperi centrali.

È povera gente, uomini e giovani, analfabeti molti, contadini per lo più. Lasciano malvolentieri la casa, eseguono senza capire gli ordini di comandanti boriosi: sono 1.058.000 soldati con 31 mila ufficiali. Li guida Luigi Cadorna, inflessibile. Si schierano sul cordone alpino. Combattono battaglie nella zona del Carso, accanto al fiume Isonzo: successi, nel 1917, ma migliaia di morti e feriti.

Guerra senza fine

Si combatte ormai in terra, in mare, in aria. Le carneficine sono ovunque, in Europa, in Medio Oriente, nelle colonie. Il papa può solo soccorrere le vittime, nessuno ne ascolta gli inviti alla pace. Nel 1917 le truppe, stanche



Sopra: comizio del pacifista socialista Jean Jaurès, ucciso in Francia nel 1914. Sotto: operaie addette alla produzione di armi. A fronte: manifestazione interventista a Bologna e, a fianco, Benedetto XV che denunciò la guerra come “inutile strage”.



di una vita di orrori, sono malcontente. L'Italia a Caporetto il 24 ottobre vive il disastro: nel piccolo museo è ancora possibile vedere elmetti, fucili, divise insanguinate, foto di eccidi. Gli italiani fuggono e si fermano al Piave, l'Austria li insegue. Cade il governo, cade Cadorna, sostituito da Armando Diaz. In Russia lo zar è caduto: c'è la rivoluzione. Gli Usa decidono di intervenire per salvare la "democrazia".

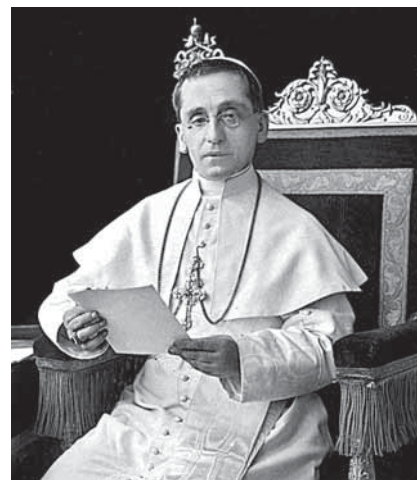
Alla fine, prevale una sorta di stanchezza generale. Lenin, in Russia, si

sfila dalla guerra; entra in un durissimo conflitto interno. Nel '18, se la Germania riesce a bombardare Parigi, l'Italia vince sul Piave l'Austria. Ma la stanchezza per gli orrori è diffusa ormai ovunque, anche in Germania.

Gli Imperi centrali cedono. A Versailles, il 18 gennaio 1919 – nel luogo dove Guglielmo I aveva proclamato l'Impero tedesco nel 1871 (i francesi non dimenticano!) – si raduna la conferenza per la pace. Difficile. I vinti non sono invitati. La Germania è pu-

nita duramente: cede territori e colonie, deve smilitarizzarsi quasi del tutto. L'Impero austro-ungarico è finito, come pure quello ottomano. L'Italia ottiene Trento e Trieste. Ma è una pace senza pacificazioni. Una civiltà è stata distrutta. Fiumi di retorica celebrativa, ma intanto milioni di morti, povertà, rancori, popoli smembrati a tavolino. Versailles di fatto prepara la Seconda guerra. Una strage inutile, come la prima.

Mario Dal Bello



Cento anni passano in fretta. Nelle cerimonie ufficiali viene tuttora intonato il motivo della canzone del Piave che «mormora: non passa lo straniero!». Studiosi come Ernesto Galli della Loggia, in un'intervista ad *Avvenire*, ripetono la tesi sull'unità nazionale cementata dal fango di quelle trincee dove i cattolici si sarebbero riconciliati con lo Stato. Strana questa unità di un Paese fondato sul massacro di un esercito prevalentemente di contadini mandati a marcire, contro la loro volontà, nel mattatoio dell'"inutile strage".

Come raccontano le cronache, quel fango aveva il lezzo «dell'impasto

L'ATTUALITÀ DELLA GRANDE GUERRA E LA FRATERNITÀ

LE RAGIONI PER RIFIUTARE LA RETORICA
E LA TESI DELL'INEVITABILITÀ DEL CONFLITTO.
IGINO GIORDANI COME COMPAGNO DI VIAGGIO

dei cadaveri di uomini, animali ed escrementi». La tattica dell'assalto frontale usava, per uccidere, baionette e mazzaferrete; ma la novità erano le

mitragliatrici con centinaia di colpi al minuto, i cannoni, i lanciafiamme, i carri armati e i gas asfissianti. Anche gli aerei e i dirigibili entrano in cam-



po con i bombardamenti sperimentati, primi nella storia, dagli italiani nella guerra del 1911 contro l'Impero ottomano, per conquistare la Libia. Proprio quest'avventura coloniale, determinata dal Banco di Roma, vedrà i primi ardori di cattolici nazionalisti in contrasto con la presa di distanza di Pio X verso ogni strumentalizzazione politica della fede.

La “Grande guerra” si comprende, come notano diversi analisti di politica internazionale, nel paragone che per certi versi appare inquietante tra il mondo attuale e quello del 1914. La crisi odierna del “capitalismo tecnocinichista”, per citare il sociologo Mauro Magatti, ricorda quella del 1907.

È difficile giustificare la responsabilità di una classe dirigente europea che aveva, allora, tutti gli strumenti per valutare l'impatto devastante di una guerra combattuta con le nuove armi micidiali. Da decenni erano conosciute le opere di esperti strateghi sulla non governabilità di una guerra senza fine.

Il bilancio finale del '14-'18, con dieci milioni di morti, venti milioni di feriti e invalidi, sarà la prima rata di un secolo di lutti e genocidi fino alla possibile autodistruzione nucleare.

La scelta di aumentare la spesa in armamenti è il presupposto per una deflagrazione che trova, prima o poi, la scintilla che la innesca. Le dinamiche sono sempre le stesse. In Italia potevamo trovare, ad esempio, le medesime aziende piazzate nel comitato delle forniture di guerra (Ansaldo, Fiat, Edison...) tra i finanziatori del

Sopra: cerimonia al sacrario militare di Redipuglia (Gorizia). A destra: il giovane Igino Giordani in uniforme. I suoi scritti sono pubblicati da Città Nuova.

Popolo d'Italia, il giornale violentemente favorevole all'intervento in guerra, fondato dall'ex socialista Benito Mussolini, che rafforzerà le élite espresse dal *Corriere della Sera* di Luigi Albertini contro masse cattoliche e socialiste che resteranno contrarie. Così come la maggioranza del Parlamento piegato solo dalla minaccia del re Vittorio Emanuele III.

Resta aperto il mistero dell'obbedienza inculcata ad intere generazioni verso l'autorità che impone di uccidere e di farsi ammazzare. Una testimonianza dell'opposizione radicale alla guerra la troviamo nelle “fraternità” tra le truppe nemiche avvenute nel Natale 1914 sui 50 chilometri del fronte occidentale da Diksuide e Nueve Chappelle. Al canto di *Adeste fideles* soldati contrapposti cessarono di sparare e si scoprirono, oltre la propaganda terrorizzante, esseri umani affaticati e impauriti. Si scambiarono doni e fecero festa nella terra di nessuno fino ad organizzare partite di calcio. Un fatto, con tanto di foto e articoli di giornale, capace di scardinare le fondamenta del conflitto e perciò represso duramente dai rispettivi comandi.

Episodi simili si leggono nei verbali delle fucilazioni per diserzione e in quelle dei ricoveri coatti nei manicomii. Anche Giovanni Semeria, il

religioso addetto al comando supremo dell'esercito italiano, fu colto da una grave crisi nervosa perché, come scrisse il disumano generale Luigi Cadorna, «da un lato deve predicare la guerra e dall'altro è inorridito dagli orrori della guerra». Scrupoli che non avvertì, purtroppo, padre Agostino Gemelli, che piegò il culto del Sacro Cuore a fini disciplinari e motivazionali dei soldati in battaglia.

È in tale contraddittorio contesto che va compreso e seguito l'itinerario di Igino Giordani, primo direttore di *Città Nuova*, che, da ventenne, sperimentò il contrasto tra la naturale opposizione cristiana alla guerra e l'obbligo delle armi con le quali non sparò alcun colpo al nemico. La sua politica di fraternità, l'impegno per l'obiezione di coscienza verso gli ordini ingiusti, in continuità con i primi cristiani e i Padri della Chiesa, sono un termine di paragone ancora inesplorato di una ricerca di pace che non vuol dire pacificazione con la ragion di Stato. Basta leggere, dalle *Memorie di un cristiano ingenuo* all'ultima biografia curata da Tommaso Sorgi, per incontrare un uomo vivo. Giordani sarà, quindi, il nostro compagno di viaggio dentro le ferite ancora aperte della Grande guerra davanti al dilemma tra fratricidio e fraternità.

Giustino Di Domenico

